

Fuggivano dall'Iraq e sono rimasti in balia delle onde per diversi giorni. Critiche le condizioni dei sopravvissuti

Sbarchi, ancora morte in mare

Gommone alla deriva al largo di Pantelleria: arrivano vivi in cinque, uno ucciso dalla fame

Maristella Iervasi

ROMA Hanno raccontato di essere fuggiti dalla guerra in Iraq e di essere rimasti in balia delle onde nel Canale di Sicilia per diversi giorni: erano in sei, su un gommone di tre metri alla deriva nelle acque di Pantelleria: uno di loro non ce l'ha fatta, è morto per la fame e il freddo poco prima che arrivassero i soccorsi. Tutti gli altri sopravvissuti, semisvenuti, sono stati ricoverati in ospedale a Palermo per sintomi di assideramento e problemi cardiaci. Le loro condizioni di salute sono state definite «severe» dai medici, anche se non sarebbero in pericolo di vita. Ancora uno sbarco di disperati, dunque. E ancora una tragedia del mare. E mentre scriviamo, altri sei immigrati di origine palestinese sono stati fermati su una barca a due miglia da Lampedusa.

Jamel, 34 anni, dal lettino dell'ospedale racconta la sua odissea. Con la flebo al braccio sinistro e un pugno di banconote nell'altra mano, sussurra in un italiano stentato: «Aiutatemi, sono dovuto scappare non appena è iniziata la guerra nel mio paese». Jamel è fuggito dall'Iraq nella primavera scorsa. Prima tappa la Turchia, dove ha lavorato in un albergo come cameriere: «è qui che ho imparato - racconta - la vostra lingua, l'italiano. Ma non guadagnavo quasi nulla, così ho deciso di tentare la fortuna in Italia». Il gruppo di amici irakeni era partito da un porto del Nord Africa dieci giorni fa su un gommone dotato di un motore fuoribordo che ben presto avrebbe esaurito il carburante, nonché le scorte dei viveri. L'altra notte l'avvistamento del gommone in difficoltà a 25 miglia a Sud di Pantelleria. A dare l'allarme, il motoscafo «Veronica» che ha subito avvisato la Capitaneria di Porto. «Quando abbiamo visto la motovedetta - racconta Jamel - abbia-

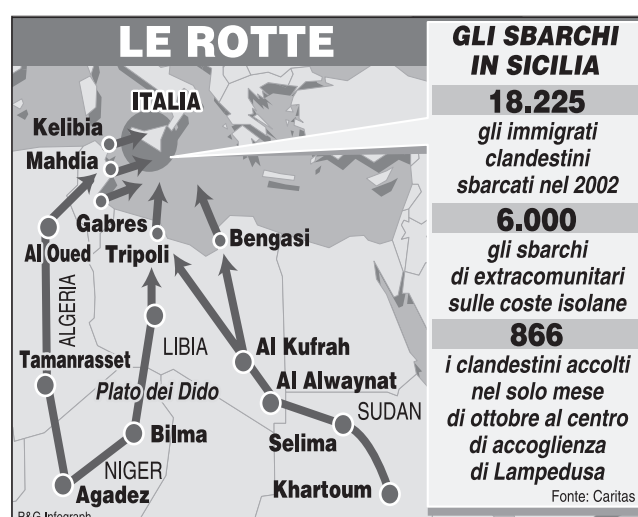


mo tirato un sospiro di sollievo: siamo salvi». Ma all'improvviso il viso dell'uomo diventa triste: «Un mio amico è morto durante il viaggio. Abbiamo sofferto tanto, tantissimo. Sono stati giorni che non dimenticherò mai». La piccola imbarcazione, lunga tre metri e con alcune falle, è affondata mentre veniva

trainata dalla Guardia Costiera. Il cadavere della vittima del naufragio è stato trasportato in porto in attesa di essere trasferito all'obitorio. L'uomo, dall'apparente età di 25 anni, sarebbe morto domenica - secondo il racconto di uno dei sopravvissuti - per la fame, la sete e il freddo. Sul corpo oggi verrà effettuata

a Marsala l'autopsia. Vi parteciperà anche il sostituto procuratore Laura Ceroni che conduce l'inchiesta.

Jamel, intanto, vorrebbe "regalare" i suoi 600 euro in taglio da 100 che ha in mano ai medici e gli infermieri che lo stanno curando, in segno di riconoscenza. Ma il professor Mario Re, primario



Un carabiniere ieri presso l'ospedale «Bernardo Nagar», di Lampedusa conforta uno degli immigrati sbarcati la notte di domenica nell'isola Lannino/Ansa

del reparto di prima rianimazione, lo invita a contarli: i soldi gli verranno ridati al momento dell'uscita dell'ospedale.

L'ennesimo viaggio della speranza finito in tragedia fa dire al deputato dei ds, Giuseppe Lumia, che «quello degli immigrati che cercano di raggiungere con ogni mezzo le nostre coste e che spesso trovano la morte prima di toccarle è uno stillicidio che non può più essere accettato passivamente. I governi nazionale e regionale devono quindi fare di più». Mentre Luigi Manconi presidente di «A Buon Diritto», associazione per la libertà» sostiene i dati, aggiornati alla scorsa settimana, «mettono in evidenza una tendenza drammatica: nei primi 10 mesi del 2002 si era registrato un morto o un disperso ogni 91 migranti sbarcati; quest'anno, nello stesso periodo, il rapporto è di 1 a 47.

Un indice evidenzissimo che nei viaggi verso le nostre coste il fattore di rischio va aumentando in maniera esponenziale».

storie dietro le sbarre

Eugene e quei segni sulla pelle

Maura Gualco

Questa storia si svolge al di fuori della vita di tutti i giorni. Nelle mura di cinta dell'emarginazione, in carcere. Una tragedia i cui tempi non collimano, le cui dichiarazioni si contraddicono. E niente fila liscio.

Protagonista: Eugene Okuogha, nato in Nigeria nel '75, 28 anni, detenuto fino allo scorso luglio nel carcere di Civitavecchia per spaccio di stupefacenti. Altri personaggi della storia: gli agenti penitenziari, i medici del carcere, quelli dell'ospedale di Civitavecchia, il ministero di Giustizia. E come da sculetta: il giudice che cerca la verità.

18 luglio 2003 Eugene, nigeriano con i documenti in regola, sposato con figli, in galera per questioni di droga, non sta bene. Anzi si sente malissimo, tanto che alle 11,15 il medico di guardia «dispone l'invio con urgenza per sospetta occlusione intestinale». Il medico del carcere, il dottor Turchetti, ne certifica in una relazione il grave stato di salute. Quasi comatoso. Ma non c'è un'autovettura disponibile per trasportarlo al nosocomio. E l'amministrazione carceraria scrive su un'ulteriore documento: «...preso atto dell'impossibilità di inviare il detenuto tramite mezzi dell'amministrazione, il detenuto veniva inviato in autoambulanza».

Alle 13,47 Eugene viene «referato» al pronto soccorso, dove il medico di servizio certifica «il paziente in condizioni generali scadute» e la presenza di «tumefazione addominale al fianco sinistro», disponendone il ricovero. Il ragazzo, alto uno e novanta per 95 chili, quella notte dorme in ospedale, assistito anche dai due piantoni di guardia. Il giorno successivo, raccontano gli agenti, alle ore 21 fugge dal primo piano del reparto di medicina. Dalla finestra priva di inferriate, scrivono, «sollevava con gesto rapido il maniglione della finestra e con un balzo si è gettato nel vuoto». Eugene fugge. Sempre secondo le relazioni degli agenti penitenziari, sarebbe stato riacchiuffato da una guardia messa, poi, ko dal detenuto. Che si dà alla macchia, mentre la caccia all'uomo è ormai scattata e il commissariato allertato.

Dopo un estenuante ricerca, Eugene viene trovato sotto un camion furgonato. Ma di tornare in carcere, evidentemente, non ne vuole sapere. Scoppiata una terza colluttazione. Il nigeriano «elude la presa» di un altro agente e fugge di nuovo. Questa volta si lancia in un canne-

to. Gli agenti penitenziari sono su tutte le furie. Non soltanto gli sarebbe sfuggito da sotto il naso, ma a quando pare la sua cattura sta diventando un'odissea. La polizia collabora nella ricerca del fuggitivo con tutti i mezzi, mentre i vigili del fuoco mettono a disposizione anche le fotocelule. È quasi mezzanotte. Lo vedono, lo inseguono. Alcuni agenti esplodono dei colpi d'arma da fuoco in aria, quando il detenuto si getta in basso all'interno di una siepe. Fine della corsa. Viene ammanettato e condotto in carcere con ulteriori accuse: evasione e resistenza al pubblico ufficiale.

Come vuole la prassi, all'ingresso nell'istituto di pena, Eugene viene visitato dai medici. E alle 1,25, scrive la direzione del penitenziario, «considerate le condizioni di salute il medico ha ritenuto necessario e urgente ricoverare il detenuto nel pronto soccorso del locale ospedale civile». Viene riportato in ospedale. È il 20 luglio. Sono le due di notte quando il pronto soccorso lo visita e redige un verbale: «politrauma in paziente con splenomegalia». Ovverossia: molti traumi su persona che ha una milza di grandi dimensioni. Alle 2,58 viene trasferito nel reparto di Medicina generale dove gli riscontrano all'incirca la stessa cosa, detta in altri termini: «tumefazione zigmica destra, dolori alla coscia destra astenia del sollevamento arti inferiori e splenomegalia».

Il giorno successivo, il 21 luglio, in un'ulteriore esame gli viene riscontrata «splenomegalia del terzo grado con importante sintomo di ipersplenismo». Milza enorme e piena

In carcere per spaccio il ragazzo nigeriano denuncia: mi hanno picchiato e poi dato fuoco. Ora lotta con la morte

di sangue. Ma il medico che firma quel referto scrive anche un'altra annotazione: «Il paziente non è in condizioni al momento di essere trasferito». Nonostante ciò, il giorno successivo,

22 luglio, Eugene viene riportato nella sua cella in carcere. Alle 10,45 del 23 si celebra l'udienza di convalida dell'arresto, alla presenza di un difensore d'ufficio e il gip dispone la custodia cautelare in car-

cere. Ed è in quell'occasione che Eugene, per la prima volta, forse rassicurato dalla presenza di un avvocato, si decide a parlare. «Gli agenti di polizia penitenziaria mi hanno picchiato, gettato addosso

l'alcool e mi hanno dato fuoco». Parole che gelano il sangue e lasciano sbigottiti. In quello stesso giorno il ragazzo nomina un difensore, l'avvocato Massimo Mercurelli, che accorre in carcere immediatamente. «Sono arrivato nel tardo pomeriggio - racconta il legale - e l'ho trovato in condizioni terrificanti. Gli ho chiesto di alzarsi la maglietta e ho visto le ustioni che aveva sulla pancia. Mi disse che gliene avevano procurate quando, dopo la cattura in seguito all'evasione, lo avevano riportato in carcere. Sicché presentammo regolare denuncia».

Le indagini vengono affidate al sostituto procuratore, Elena Neri che dispone una perizia medica. Così, il 25 luglio, un perito visita Eugene e certifica la presenza di ustioni. Mettendo tutto nero su bianco: «Il detenuto ha riportato lesioni compatibili con gli esiti delle ustioni». Dopo alcuni giorni, il pm arresta Antonio Pierucci e Salvatore Mugitto, agenti di custodia, accusati di lesioni personali aggravate per aver provocato ustioni sull'addome del detenuto. I due vengono messi agli arresti domiciliari, dove tuttavia rimangono pochi giorni, perché il gip non ritiene necessaria la custodia cautelare e li rimette entrambi in libertà.

Il Dap (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria), contrariamente alla prassi, non soltanto non li sospende fino alla definizione dell'inchiesta - i due sono tutt'ora indagati - ma li rimanda in servizio nel medesimo carcere dove, secondo l'accusa sono indagati per aver bruciato un uomo. «Il trasferimento in questi casi non è obbligatorio», dice il provveditore di Roma

I referti medici contraddicono le relazioni carcerarie ma gli agenti indagati sono ancora al loro posto

Angelo Zaccagnino, che rappresenta il ministero di Giustizia. Non è vero, rispondono moltissimi agenti penitenziari che preferiscono l'anonimato. «Normalmente gli indagati vengono almeno trasferiti in altri istituti - sostiene Fabrizio Rossetti, responsabile nazionale Cgil-Sp del comparto sicurezza - ed è anche giusto che in via cautelare il Dap garantisca il corretto svolgimento delle indagini, senza pericolo di possibili inquinamenti».

Eugene intanto viene portato nel carcere di Regina Coeli, mentre il suo stato di salute si aggrava ulteriormente - racconta il legale - e l'ho trovato in condizioni terrificanti. Gli ho chiesto di alzarsi la maglietta e ho visto le ustioni che aveva sulla pancia. Mi disse che gliene avevano procurate quando, dopo la cattura in seguito all'evasione, lo avevano riportato in carcere. Sicché presentammo regolare denuncia».

Una vicenda che ha dell'incredibile e che fa emergere preoccupazioni non soltanto su ciò che avviene nelle carceri italiane ma anche negli ospedali. «Ho chiesto che vengano ascoltati 17 testimoni - dice Mercurelli - di cui tre medici penitenziari e tre dell'ospedale di Civitavecchia».

Sono molte, infatti, le risposte a cui dovranno rispondere. Com'è possibile che un detenuto in stato «quasi comatoso» salti da una finestra, fugga, si divincoli, affronti colluttazioni? Perché una volta catturato e riportato in carcere, viene urgentemente riportato in ospedale? E ancora: perché nei referti medici penitenziari e ospedalieri del 20 e del 21 luglio non c'è cenno di ustioni? E in quella fatta dal perito del giudice il 25 vengono invece riscontrate le bruciature? Si è bruciato da solo oppure si è ustionato quando si è nascosto sotto il tir, hanno sostenuto gli avvocati degli indagati? E semmai si fosse bruciato da solo, quando, visto che dal momento della cattura è stato sempre in stato di custodia degli agenti? E se fosse stato il motore del tir, come mai le ustioni non sono mai state riscontrate nei referti?